

FABIO LANDO

LA GEOGRAFIA INESISTENTE

Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez era certo un modello di soccto; ma a tutti loro era antipatico [Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente*].

Si direbbe dunque che il negare l'essere di qualcosa sia autocontraddittorio [Bertrand Russell, *Sulla denotazione*].

Nell'ormai lontano 1969 Gunther S. Stent, una figura centrale della biologia nordamericana, ha scritto un libro dal curioso titolo *The Coming of the Golden Age. A View of the End of Progress* (1). Occorre tener presente che la seconda metà degli anni Sessanta segna la crisi delle idee neopositiviste e il crollo del mito dell'infallibilità di una scienza oggettiva: «nessuna scienza può mai essere “neutrale” o semplicemente “fattuale” vale a dire “oggettiva” nel senso tradizionale di questi termini» (Myrdal, 1973, pp. 60-61).

Non è questa, però, la tesi di Gunther S. Stent. Anzi, secondo lui, il problema è che le varie scienze si sono sviluppate secondo un vorticoso ritmo esponenziale grazie a un effetto di *feedback* positivo: «la conoscenza genera altra conoscenza». La velocità di crescita delle conoscenze scientifiche è stata tale che la società non riesce più a comprenderle, gestirle e farle proprie. Sarà così indispensabile un rallentamento dello sviluppo scientifico: «il ritmo vertiginoso che caratterizza attualmente il progresso fa apparire assai probabile che esso debba arrestarsi fra breve, forse nel corso della nostra vita, o forse nel giro di una generazione o due» (Stent, 1969, p. 94). Tre decenni prima, John B. Bury aveva predetto: «negli ultimi tre o quattrocento anni la scienza ha fatto continui progressi [...] finora gli scienziati non sono stati costretti a fermarsi [...] *ma chi ci assicura che un giorno non vengano a trovarsi di fronte a barriere insuperabili?*» (Bury, 1964, p. 18, corsivo dell'autore). Ovviamente, secondo Gunther S. Stent, questo non avviene per tutte le branche del

(1) Su quest'argomento, si vedano anche i vari saggi raccolti in R.Q. Elvee (1992).

sapere. Vi sono settori che continueranno la loro avanzata più o meno vigorosa mentre ve ne sono altri che si fermeranno e sono quelli il cui oggetto di studio presenta dei campi delimitati, formanti quelle *barriere insuperabili* che definiscono la fine di quella scienza. Fra questi ultimi, egli cita a mo' d'esempio la chimica e la geografia: «per quanto il numero totale delle reazioni chimiche possibile sia molto grande e la varietà delle reazioni che le molecole possano subire sia enorme, l'obiettivo della chimica di comprendere i principi che governano il comportamento di tali molecole è, come l'obiettivo della geografia, palesemente limitato» (Stent, 1969, p. 111). La geografia è l'esempio principe della limitatezza di talune scienze: per la chimica il suo arresto viene spiegato, per la geografia no.

The Coming of the Golden Age. A View of the End of Progress è stato senza dubbio un libro importante ⁽²⁾ che sicuramente hanno letto quasi tutti: non tutti, ma quasi. Quel quasi sicuramente non comprende solo i geografi italiani che non si sono mai accorti come la geografia fosse una delle scienze «End of Progress». Sempre Gunther S. Stent, in un breve lavoro successivo in cui analizza più problematicamente le implicazioni relative alla «fine della scienza», afferma: «Molte persone, in particolare gli scienziati, non sono interessati alle ciancie circa la fine della scienza [...] Questo è un punto di vista che rispetto e perfino ammiro» (Stent, 1992, p. 75). A dir la verità, a me non interessa molto il rispetto e l'ammirazione di Gunther S. Stent.

Che la geografia italiana sia «End of Progress» ce ne siamo accorti solo ora nel momento in cui sta uscendo, o meglio è già uscita, dall'insegnamento nelle scuole. Che sia già uscita, e da un bel po' di tempo, dall'insegnamento delle scuole medie è dimostrato da un'indagine che mi è capitato di vedere. Insegnando Didattica della Geografia alla SSIS Veneto spesso presiedo Commissioni di Diploma. Nella sessione di febbraio 2004 ho potuto assistere alla discussione di un'interessante Tesina di Specializzazione dal titolo *L'insegnamento della Geostoria nella scuola media* ⁽³⁾. Lo scopo del lavoro era di verificare come i vari docenti di Italiano-Storia-Geografia, che da tempo insegnano nelle scuole medie di un comune veneto, riuscivano a gestire le tre materie nel loro insieme. Per analizzare tutto ciò la specializzanda ha distribuito, nei mesi di marzo-aprile 2003, un centinaio di questionari raccogliendone ben 82 di compilati. Fra le varie domande ve ne era una veramente interessante e chiedeva: «Se dovete dedicare qualche ora a completamento di un argomento a quale materia sottraete le ore che vi servono?». Fra Italiano, Storia e Geografia nessuno le sottrae all'Italiano, solo tre alla Storia e ben 79 (quasi tutti) alla Geografia. I rispondenti erano, secondo l'intervistatrice, tutti di ruolo: quindi laureati ben prima del 2003, con una Laurea quadriennale e sicuramente avevano sostenuto più di un esame annuale di Geografia. Ma come e quale geografia gli era stata insegnata, durante il loro periodo universitario, se questi sono i risultati? Sembra quindi inutile lamentarsi al Ministero circa l'eliminazione della geografia: la pratica quotidiana dell'insegnamento ha già provveduto a farlo! Anche ottenessimo dieci ore la settimana, queste sarebbero spartite fra italiano e storia: stiamo combattendo una battaglia di retroguardia persa in partenza... non abbiamo truppe!

(2) Si veda, al riguardo, J. Horgan (1998).

(3) Si veda il mio articolo (2004) in cui riassumevo quella tesina; estremamente negative per la geografia sono le conclusioni di quella diplomanda: «molti degli insegnanti che lavorano nella scuola italiana sono stati probabilmente formati ad una geografia sterile, che esauriva le sue finalità in una mera descrizione di elementi e fenomeni naturali ed umani e che richiedeva loro un'abilità mnemonica elevata ma necessariamente limitata nel tempo. La sensazione che ne derivava era quella di una disciplina nata per lo più per allenare la memoria».

Se ne poteva prevedere il declino quando nei primi anni Settanta (guarda caso lo stesso periodo di uscita del libro di Gunther S. Stent) la Bocconi ha eliminato la Geografia Economica come insegnamento così come poi avvenne per tutti i neo costituiti «Corsi di Laurea in Economia Aziendale», divenuti poi (per nostra disgrazia) maggioritari in tutte le Facoltà di Economia. Non ho trovato nessun accenno, nessuna deprecazione, nessuna condanna né sulla «Rivista» né sul «Bollettino»: un'annichilazione data per scontata? L'accettazione di un dato di fatto... di fatto privo di una qualsiasi importanza? Ben diversa invece fu la posizione dei geografi statunitensi di fronte all'eliminazione della geografia da Harvard che Jean Gottmann commentò come «a terrible blow... to American geography» e che David N. Livingstone definì come «the assassination of geography at Harvard» ⁽⁴⁾.

Ricordo che alla prima riunione di Géopoint – tenutasi a Ginevra nel 1976 – si era discusso, durante alcuni Atelier, del problema posto da Jean Piaget (1973) il quale, non citando mai la geografia fra le scienze, le negava – implicitamente – lo status di scienza. E, se ricordo bene, la sua posizione fu uno degli elementi cui quel gruppo di geografi si riferiva per una riorganizzazione teoretica della disciplina in ambito francofono. Riorganizzazione che credo sostanzialmente ben riuscita. Vicina a questa posizione francese, ripensare cioè in modo teoretico la geografia italiana, possiamo collocare l'importante convegno di Varese del 1980 che, oltre alla produzione di quel ponderoso e ponderato volume curato da Giacomo Corna Pellegrini e Carlo Brusa (1980), non ha prodotto nessun ripensamento o riorganizzazione della disciplina ⁽⁵⁾.

Jamie S. Scott e Paul Simpson-Housley (1989), nel discutere della sfida postmoderna alla geografia umana, iniziavano il loro articolo con: «Paul Gauguin's canvas, *D'où venons-nous? Que sommes-nous? Où allons-nous?* (Where do we come from? What are we? Where are we going?), is an apt aphorism for the state of human geography». Ma poi continuavano con: «We are conscious of our antecedents, and protect the traditional domains of the discipline». Ma se noi applichiamo lo stesso concetto «consapevoli dei nostri antenati... protetti dalla nostra tradizione» viene da chiedersi a chi e a che cosa è imputabile la *debacle* della disciplina?

Nel 1957 Roland Barthes nel suo *Miti d'oggi*, parlando dell'eventuale sapere dei Marziani, notava: «perché Marte sia giunto al sapere geografico bisogna pure che abbia avuto anche lui il suo Strabone, il suo Michelet, il suo Vidal de La Blache». Dieci anni dopo, Umberto Eco, nel presentare il lavoro di Edward T. Hall *La dimensione nascosta*, affermava: «Si può prevedere che stimolerà non solo gli studiosi della comunicazione o gli antropologi culturali, ma anche gli psicologi, gli educatori e – soprattutto – gli architetti e gli urbanisti» ⁽⁶⁾. Roland Barthes per riferirsi al sapere territoriale si rifà al fondatore della geografia francese, mentre Umberto Eco per lo stesso sapere non fa nessun richiamo alla

(4) Il commento di J. Gottmann è tratto da N. Smith (1987, p. 155) che fa un'analisi di quella che venne chiamata «Academic War Over the Field of Geography»; si vedano anche i commenti a quell'articolo di A.F. Burghardt (1988), J.P. Augelli e D.J. Patton (1988), S.B. Cohen (1988), G.I. Martin (1988) e la risposta di N. Smith (1988). Più interessante è la messa a punto che ne fa D.N. Livingstone (1992, pp. 311-313), la sua citazione è di p. 312.

(5) A dire il vero, una piccola posizione critica, ma sempre inascoltata, circa la «non presenza dei geografi italiani» sulla riflessione e divulgazione di alcuni concetti come *città*, *paesaggio* e *geografia culturale* avevo già assunto in precedenza (Lando e Viganoni, 1980; Lando, 1987; 1995; 1996).

(6) È un'affermazione che Umberto Eco (1968, p. V) fa nella prima edizione italiana del 1968. Il volume, nel panorama culturale italiano, ha avuto un'ottima accoglienza tanto che è stato ristampato molte volte in svariate collane e ogni volta è sempre stata riportata la presentazione di Umberto Eco. Probabilmente, per nostra fortuna, sono pochi coloro che leggono le presentazioni dei libri, ma uno scritto di Umberto Eco credo faccia un certo effetto sul pubblico: e da lì appare chiaro che la geografia non è una disciplina che si interessa dello studio dei significati del territorio.

geografia. Che ciò sia imputabile al fatto che la geografia francese nel 1957 era esistita, esisteva e aveva un passato mentre quella italiana nel 1968 no?

Consideriamo che la nostra storia è relegata ai brevi e lontani lavori di Lucio Gambi e di Ilaria Luzzana Caraci, limitati al solo panorama italiano, ormai quasi introvabili e nascosti nel fondo delle biblioteche. Per fortuna Angelo Turco ha provveduto, ormai cinque lustri fa, a far tradurre il testo di Horacio Capel che, in qualche modo, riesce a connettere la geografia italiana alle dinamiche internazionali. Siamo forse gli ultimi rappresentanti di una disciplina con un passato che noi stessi ignoriamo o che forse non vogliamo conoscere?

Ora che la geografia italiana è uscita o sta uscendo dalle «scuole di ogni ordine e grado» sento rilanciare vecchi e banali slogan: la geografia è una scienza di sintesi... Risposta: è così sintetica che si vede solo la geografia e non la scienza; lo studio della geografia fa diventare cittadini del mondo. Risposta: e le altre discipline cosa fanno, ci fanno diventare «paesani»?

Durante la trasmissione televisiva «Le Storie. Diario Italiano» ho sentito una perorazione dell'insegnamento della geografia sull'onda della canzonetta «...dove sono i Pirenei».

Ancora peggio, le domande fatte a degli studenti, durante una trasmissione sempre per perorare la causa della geografia, vertevano solo su «qual è la capitale di...?». Anche a me, per scherzo, è stato chiesto «qual è la capitale dell'Italia»; ho dato due risposte e una spiegazione. La prima risposta, spiazzante per l'interlocutore, è stata: ora Roma, in precedenza Firenze ma, ancora prima, questa variava in ragione del Regno o Impero che si considerava, sarebbe quindi stato bene che precisasse la domanda. Con la seconda, più ironica, ho affermato che insegnavo geografia e non la soluzione delle parole crociate. Partendo da questa risposta ho spiegato che per me la Geografia non insegna quali sono i nomi dei luoghi – elemento importante solo per risolvere i quesiti della *Settimana Enigmistica* – ma a capire l'organizzazione e la strutturazione di un territorio inteso come risultato di un'iniziativa umana finalizzata (7). Ma perché nessuno si lamenta di questi idiotissimi slogan e nessuno si lamenta dell'immagine che ne esce: «la Geografia serve innanzitutto a far parole crociate»? Di ben altra dimensione culturale era l'immagine che ci ha passato Yves Lacoste.

L'appello girato in rete, cui ho dato la mia adesione, affermava: «Fare geografia a scuola vuol dire formare cittadini italiani e del mondo consapevoli, autonomi, responsabili e critici, che sappiano convivere con il loro ambiente e sappiano modificarlo in modo creativo e sostenibile, guardando al futuro». Ma, siamo sicuri che basti solo questo a far rinascere l'insegnamento della geografia?

Alle Giornate della Geografia, ancora meglio: si invita il fior fiore di intellettuali e politici che, pur non interessandosi *dove sono... i Pirenei*, innalzano peana e intrecciano con noi canti e carole sulla utilità, validità, importanza, significato della geografia. Tutto questo però è come il fischiettare per farsi coraggio di fronte al buio... ma il buio, cioè il baratro davanti alla geografia, rimane sempre.

(7) «Purtroppo è ancora largamente diffuso il concetto del geografo enciclopedico, con un cervello in continua attività per il quotidiano aggiornamento... e così pure della Geografia, da molti concepita come un arido e sempre noioso repertorio di nomi e cifre... Non è questo il geografo, ripetitore di fatti e semplice descrittore di luoghi e di paesi chiamato a soddisfare la più semplice curiosità; non è questa la Geografia, pedestre descrizione della Terra, fatta a base di nomi e cifre... [la Geografia] parla dell'uomo come agente esogeno, che lavora a modificare incessantemente la superficie della Terra. Ed ecco la figura del geografo: dell'osservatore dei fenomeni empirici che si presentano collocati sulla superficie terrestre e dei quali egli indaga le relazioni, i rapporti che fra essi intercorrono, le cause che hanno determinato quella ubicazione». Sono parole che quasi mezzo secolo fa Luigi Candida proferiva in occasione della sua *Lectio Magistralis*. Lezioni e parole che noi veneziani non abbiamo mai dimenticato.

CHE FARE?

È ben vero che con il «Che Fare?» si è iniziata una rivoluzione, che mi dicono, finita male. Ma bisogna pur fare qualche cosa. Non solo pregare che il Ministro ci dia qualche ora in più o che i colleghi nei Consigli di Facoltà ci «allunghino un tozzo» di posto.

Magari le prossime giornate titolarle «La geografia inesistente. I malanni della geografia italiana» e discutere sul perché si è arrivati a questo.

Magari poi anche discutere sul perché si scrive poco ⁽⁸⁾ e quasi nulla all'estero. Perché i docenti universitari di geografia sono cresciuti molto, ma molto poco rispetto ai colleghi di altre discipline.

Magari poi riflettere su cosa fare delle riviste. Mantenerle tutte in italiano o trasformarne almeno una in inglese. Potenziare il referaggio avendo il coraggio di non pubblicare alcuni articoli. Far in modo di pubblicare delle recensioni critiche e non solo presentazioni enfatiche.

Magari capire perché la geografia italiana è così poco considerata. Perché nelle librerie alla voce geografia ci sono solo guide di viaggi.

Magari tutto questo è troppo...

Magari basterebbe capire perché la geografia italiana è poco considerata e così, forse, ricominciare.

Ancora confuso era lo stato delle cose del mondo nell'Evo in cui questa storia si svolge. Non era raro imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla d'esistente

[Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente*].

Orbene, io ti dirò – e tu ascolta e ricevi la mia parola – quali sono le vie di ricerca che sole si possono pensare: l'una che «è» e che non è possibile che non sia

[...]

l'altra che «non è» e che è necessario che non sia.

E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si apprende.

Infatti, non potresti conoscere ciò che non è, perché non è cosa fattibile,

né potresti esprimerlo

[Parmenide, *Poema sulla natura*, fr. 2].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AUGELLI J.P. e D.J. PATTON, *On «Academic War over the Field of Geography»*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1988, 78, pp. 145-147.

BARTHES R., *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974 (ed. orig. *Mythologies*, Parigi, Ed. du Seuil, 1957).

(8) Sono stato per ben due volte Commissario per Giudizi di Conferma: dei colleghi giudicati (tutti dichiarati idonei) ben due presentavano solo un articoletto di otto paginette «accettato per la pubblicazione» in un volume «In onore di...». Solo quelle misere otto paginette: otto misere paginette scritte in tre anni!

- BURGHARDT A.F., *On «Academic War over the Field of Geography». The Elimination of Geography at Harvard, 1947-1951*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1988, 78, p. 144.
- BURY J.B., *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964 (ed. orig. *The Idea of Progress*, New York, Macmillan, 1932).
- CALVINO I., *Il cavaliere inesistente*, Torino, Einaudi, 1960.
- CANDIDA L., *Nuove tendenze nel campo della geografia. Lezione inaugurale dell'anno accademico 1965-66*, Venezia, Istituto Universitario di Venezia (Ca' Foscari), 1966; ristampato in L. CANDIDA, *Scritti Geografici (1936-1972)*, Venezia, Università degli Studi, Laboratorio di Geografia Economica, 1983, pp. 219-229.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987 (ed. it. a cura di A. TURCO).
- COHEN S.B., *Reflections on the Elimination of Geography at Harvard, 1947-51*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1988, 78, pp. 148-151.
- CORNA PELLEGRINI G. e C. BRUSA (a cura di), «*La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*». *Atti del convegno sullo stato della ricerca geografica in Italia 1960-1980 (Varese, 31 marzo-2 aprile 1980)*, Varese, ASK Edizioni, 1980.
- ECO U., *Edward T. Hall e la prossemica*, in E.T. HALL, *La dimensione nascosta. Vicino e lontano: il significato delle distanze tra le persone*, Milano, Bompiani, 1968, pp. V-XII.
- ELVEE R.Q. (a cura di), *The End of Science? Attack and Defense*, Nobel Conference XXV, Lanham MD, University Press of America, 1992.
- GAMBI L., *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37.
- HORGAN J., *La fine della scienza*, Milano, Adelphi, 1998 (ed. orig. *The End of Science. Facing the Limits of Knowledge in the Twilight of the Scientific Age*, Reading MA, Addison-Wesley, 1996).
- LANDO F., *L'interpretazione geografica della città*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. 1, pp. 309-346.
- LANDO F., *Paesaggio e Geografia Culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Rivista Geografica Italiana», 1995, pp. 495-511.
- LANDO F., *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei non luoghi*, in «Rivista Geografica Italiana», 1996, pp. 671-677.
- LANDO F., *Considerazioni sull'insegnamento della Geografia e della Storia*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», 2004, n.s. IV, 5, p. 35.
- LANDO F. e L. VIGANONI, *I problemi della città e dell'urbanizzazione*, in CORNA PELLEGRINI e BRUSA (1980), pp. 547-554.
- LIVINGSTONE D.N., *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992.
- LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900. Dall'Unità a Olinto Marinelli*, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- LUZZANA CARACI I., *Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987, pp. 45-94.
- MARTIN G.I., *On Whittlesey Bowman and Harvard*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1988, 78, 1, pp. 152-158.

- MYRDAL G., *L'obiettività nelle scienze sociali*, Torino, Einaudi, 1973 (ed. orig. *Objectivity in Social Research*, New York, Pantheon, 1969).
- PARMENIDE, *Poema sulla natura*, in H. DIELS e W. KRANZ (a cura di), *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Milano, Rusconi, 1991.
- PIAGET J., *Le scienze dell'uomo*, Bari, Laterza, 1973.
- RUSSEL B., *Sulla denotazione*, in A. BONOMI (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 179-185.
- SCOTT J.S. e P. SIMPSON-HOUSLEY, *Relativizing the Relativizers: On the Postmodern Challenge to Human Geography*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 1989, 14, 2, pp. 231-236.
- SMITH N., «Academic War over the Field of Geography»: *The Elimination of Geography at Harvard, 1947-1951*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1987, 77, 2, pp. 155-172.
- SMITH N., *For a History of Geography: Response to Comments*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1988, 78, 1, pp. 159-163.
- STENT G.S., *The Coming of the Golden Age. A View of the End of Progress*, Garden City, Natural History Press, 1969.
- STENT G.S., *Cognitive Limits and the End of Science*, in ELVEE (1992), pp. 75-88.

THE NONEXISTENT GEOGRAPHY. – An ironical pamphlet reporting the lack of interest of the Italian school system in the geographical subject as well as stigmatizing the weak reaction of academic geography.

Università di Venezia Ca' Foscari, Dipartimento di Scienze Economiche